

Buongiorno a tutti. Eccellenze, Onorevoli, Autorità, Signore e Signori,

Presentare un libro intitolato *Siamo noi il Vangelo* significa confrontarsi anzitutto con un titolo molto bello, ma anche particolarmente esigente. Un titolo che potrebbe persino apparire provocatorio, se lo interpretassimo come l'affermazione che noi possiamo sostituirci al Vangelo. Naturalmente non è questo il suo significato. Il titolo ci dice piuttosto che il Vangelo, per essere incontrato dagli uomini e dalle donne del nostro tempo, deve diventare leggibile nella vita concreta degli esseri umani.

Viene subito in mente un passo della Seconda lettera di san Paolo ai Corinzi: «Voi siete una lettera di Cristo ... scritta non con l'inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente», non su tavole di pietra, ma nei cuori. «Siamo noi il Vangelo», dunque, non perché ne prendiamo il posto, ma perché siamo chiamati a diventarne testimoni: pagine viventi attraverso le quali altri possano leggere qualcosa della misericordia, della verità e della speranza cristiana. Del resto, nel pensiero del 22 settembre lo stesso Cardinal Parolin scrive «Occorre agire sul linguaggio per agire sul cuore».

Questa prima intuizione trova conferma già nella struttura del volume. Il libro raccoglie un pensiero per ciascun giorno dell'anno. Sono 365 brevi testi tratti da omelie, discorsi, interventi e interviste del cardinale Pietro Parolin. Il calendario diventa così una forma spirituale: il Vangelo entra nel tempo quotidiano e accompagna il lettore non soltanto nelle grandi solennità, ma nella continuità, talvolta faticosa, dei giorni ordinari.

Sant'Agostino, nel libro XI delle *Confessioni*, si domandava che cosa fosse il tempo e osservava che la nostra esperienza temporale tiene insieme memoria del passato, attenzione al presente e attesa del futuro. Anche questo volume sembra abitare le tre dimensioni: custodisce la memoria della tradizione cristiana, dirige l'attenzione verso le sofferenze del presente e mantiene aperta l'attesa di un futuro diverso.

Ho provato a leggere l'indice anche quantitativamente, trattandolo come una sorta di mappa dei centri di gravità del libro: ve ne sono uno più generale e cinque più particolari.

Iniziamo con quello più generale. Su 365 pensieri, circa 100 — dunque poco meno di 1/3 — possono essere ricondotti direttamente alla spiritualità cristiana, alla fede, a Cristo, al Vangelo, alla Chiesa, alla preghiera e alla vocazione.

Questa presenza è importante, ma non sorprendente in un libro di meditazioni cristiane. Più significativo è osservare che la dimensione spirituale non resta mai isolata. Essa è costantemente messa in relazione con la storia, la società e le responsabilità concrete.

Venendo al primo dei cinque centri di gravità particolari, 60 pensieri — all'incirca 1/6 — riguardano direttamente la pace, la guerra, le armi, la violenza, il dialogo, il diritto internazionale o la diplomazia.

La parola “pace” compare esplicitamente in almeno quindici titoli; il “dialogo” in una decina; la “speranza” almeno 8 volte. Se aggiungiamo guerra, violenza, armi, terrorismo, disarmo e conflitti, arriviamo a circa 20 riferimenti ulteriori.

Non siamo quindi davanti a una pace astratta. Si parla del «cammino della pace», della «pace armata» che non è vera pace, delle «parole di pace», della necessità di disarmare le parole e le armi, dell’educazione alla pace, della soluzione pacifica delle controversie, della diplomazia dell’incontro e della possibilità di prevenire i conflitti.

La pace rappresenta probabilmente il principale asse pubblico del volume. Essa non è però soltanto il tema professionale del diplomatico. È il punto nel quale la vocazione diplomatica e quella sacerdotale del cardinale Parolin si incontrano.

Il Concilio Vaticano II ricorda che la pace è «opera della giustizia» e deve essere continuamente costruita. Non nasce dall’equilibrio della paura, né dalla superiorità militare di una parte sull’altra.

Papa Francesco ha espresso questa idea attraverso una distinzione particolarmente felice: esiste un’“architettura” della pace, affidata alle istituzioni, al diritto, alla politica e alla diplomazia; ed esiste un “artigianato” della pace, che coinvolge le persone, le comunità e i gesti quotidiani. Su questa linea si colloca Leone XIV, che propone una pace «disarmata e disarmante, umile e perseverante», capace di deporre le armi e di disarmare anche parole e cuori.

Nel volume ritroviamo entrambe le dimensioni. Da un lato, il diritto internazionale, le relazioni fra gli Stati, il disarmo, la libertà religiosa e la soluzione delle controversie; dall’altro, il cuore, le parole, l’ascolto, la fiducia, il perdono e la capacità di incontrare l’altro. Potremmo dire che, in queste pagine, il diplomatico costruisce l’architettura della pace, mentre il cristiano ne pratica quotidianamente l’artigianato.

Questa lettura è coerente con una recente riflessione dello stesso Cardinal Parolin, che ha ricostruito un filo della dottrina ecclesiale della pace lungo più di un secolo: Benedetto XV, che concepisce la pace come dono di Dio da costruire nella giustizia; Pio XII, che lega pace e ordine internazionale; Giovanni XXIII, che nella *Pacem in terris* pone al centro verità, giustizia, amore e libertà; Paolo VI, che identifica nello sviluppo il nuovo nome della pace; Giovanni Paolo II, che reclama un ordinamento internazionale più adeguato; Benedetto XVI, che sottolinea la responsabilità della diplomazia; Francesco che chiama tutti a diventare artigiani della pace e Leone XIV che invoca la pace disarmata e disarmante.

Venendo alla seconda area tematica particolare, essa è costituita dalla dignità umana, dalla giustizia e dall’attenzione alle persone vulnerabili. Vi si possono ricondurre almeno 50 o 60 pensieri: circa 1

su 6. L'indice menziona poveri, deboli, bambini, donne, minoranze, persone detenute, vittime della violenza, della guerra, della fame e della discriminazione. Si parla di accesso all'acqua, assistenza sanitaria, lavoro minorile, malnutrizione, carcere, diritti del fanciullo, emancipazione femminile e tutela delle periferie.

È significativo che questi temi non vengano presentati come appendice sociale della fede. Sono parte della fede stessa. Il volume sembra riprendere il grande principio della *Gaudium et spes*: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi», soprattutto dei poveri e di coloro che soffrono, appartengono anche ai discepoli di Cristo.

In questo senso, anche il titolo *Siamo noi il Vangelo* acquista un significato sociale. Il Vangelo diventa visibile nel modo in cui una comunità tratta chi è fragile. Non è sufficiente proclamare la dignità umana in termini generali: occorre riconoscere la persona concreta, quella che uno dei pensieri definisce efficacemente come una persona «con un nome e un volto».

Qui il pensiero di Emmanuel Lévinas offre una suggestione importante. Per Lévinas, il volto dell'altro non è un semplice dato da osservare: è una chiamata alla responsabilità. Il volto mi impedisce di ridurre l'altro a categoria, numero, problema o funzione. Mi domanda di rispondere.

Pace, dignità e incontro convergono così in un'antropologia relazionale. Non diventiamo pienamente noi stessi contro gli altri, ma con gli altri e attraverso la responsabilità che assumiamo nei loro confronti. Del resto, dice il pensiero del 28 novembre «Non può esserci comprensione di sé se non in relazione», aprendo al dialogo con «il coraggio di uscire per incontrare ... la pazienza dell'ascolto ... la libertà di affidarsi ... la custodia della memoria».

Nel terzo centro di gravità particolare, 40-50 pensieri riguardano le virtù personali, l'interiorità e le relazioni: cuore, prudenza, coraggio, fiducia, fraternità, amore, libertà, speranza, responsabilità. Potrebbero sembrare temi privati. In realtà, nel disegno complessivo del libro, donano l'infrastruttura morale della vita pubblica.

Le istituzioni non sono entità impersonali: sono abitate da persone. La qualità della politica, della diplomazia, dell'economia e dell'informazione dipende anche dalle virtù di chi vi opera. Prudenza, forza, capacità di ascolto e senso della responsabilità non appartengono quindi soltanto alla spiritualità individuale. Sono risorse istituzionali.

A questo riguardo è particolarmente illuminante la celebre formula di Paul Ricœur: l'aspirazione etica consiste nel perseguire «la vita buona, con e per gli altri, in istituzioni giuste». Vi ritroviamo l'intero movimento del libro: la vita buona riguarda la persona; il «con e per gli altri» riguarda le relazioni; le istituzioni giuste riguardano la società, la politica e la comunità internazionale.

La trasformazione interiore non è pertanto alternativa alla riforma delle istituzioni. Ne costituisce una condizione, ma domanda anche di essere tradotta in regole, comportamenti collettivi e responsabilità organizzate.

Il quarto nucleo particolare comprende l'ecologia, lo sviluppo, l'economia e la casa comune. Vi si possono ricondurre 30-40 pensieri, circa 1/10, su foreste, Terra, acqua, creato, crisi ecologica, conversione ecologica, ambiente, stili di vita, sviluppo sostenibile, economia e responsabilità ambientale. Anche qui il lessico è rivelatore. Il creato rimanda al Creatore; la cura della Terra viene collegata al rapporto con Dio; la crisi ecologica è definita un problema morale; la conversione richiesta non è soltanto tecnologica, ma riguarda gli stili di vita.

Questa prospettiva corrisponde al paradigma dell'ecologia integrale: non esistono due crisi separate, una ambientale e una sociale, ma una sola crisi socio-ambientale. La degradazione dell'ambiente e l'esclusione delle persone più fragili derivano spesso dalla stessa cultura dello scarto.

Il rapporto tra pace, giustizia e sviluppo trova una sintesi nella frase di Paolo VI: «Lo sviluppo è il nuovo nome della pace». Non vi può essere pace duratura dove mancano acqua, istruzione, salute, lavoro dignitoso e possibilità di partecipare alla vita sociale. E non può esservi autentico sviluppo se la crescita economica consuma le persone, distrugge le comunità o compromette le condizioni di vita delle generazioni future.

Benedetto XVI, nella *Caritas in veritate*, ha osservato che, in un mondo globalizzato, il bene comune deve assumere le dimensioni dell'intera famiglia umana. È una considerazione particolarmente vicina allo sguardo diplomatico del volume: oggi nessun popolo può perseguire stabilmente il proprio bene ignorando quello degli altri.

Il quinto e ultimo nucleo riguarda l'educazione, la formazione, i giovani, il giornalismo, la cultura e le nuove tecnologie. Almeno 30-40 pensieri (1/10) toccano questi temi. Compagnoni la scuola, l'investimento formativo, l'educazione alla pace, i giovani, la missione del giornalismo, il mondo digitale, i nativi digitali e l'intelligenza artificiale.

Questa presenza segnala che la pace e la fraternità non possono essere soltanto proclamate: devono essere apprese. Ogni società trasmette una determinata idea di persona, di successo e di convivenza. Educare significa allora offrire criteri per abitare responsabilmente il mondo, distinguere il vero dal falso, usare la tecnica senza esserne usati.

La presenza dell'intelligenza artificiale accanto a pace, armi, informazione e dignità mostra inoltre che il libro non guarda soltanto ai conflitti tradizionali. Interroga le nuove frontiere della

responsabilità morale: chi decide, chi controlla, quale idea di persona viene incorporata negli strumenti tecnologici, quali conseguenze produce la distanza fra potenza tecnica e maturità etica.

A questo punto possiamo forse cogliere l'unità del volume. Non si tratta di un'enciclopedia di temi religiosi e sociali. Esiste un movimento preciso.

Si parte dall'incontro con Dio e dall'ascolto del Vangelo. Questo incontro trasforma il cuore, educandolo alla verità, alla prudenza, alla speranza e alla misericordia. Il cuore trasformato impara a riconoscere il volto dell'altro, soprattutto del povero e di chi soffre. Il riconoscimento genera responsabilità. La responsabilità diventa servizio, dialogo, educazione, cura del creato, diplomazia e costruzione di istituzioni giuste.

Potremmo sintetizzare questo itinerario in cinque passaggi: 1) il Vangelo accolto; 2) il cuore trasformato; 3) l'altro riconosciuto; 4) la responsabilità assunta; 5) la pace costruita.

La parola che tiene insieme questi passaggi è forse "testimonianza". Dietrich Bonhoeffer scriveva che «la Chiesa è Chiesa soltanto quando esiste per gli altri». La credibilità cristiana non dipende soltanto dalla correttezza delle formule, ma dalla capacità di diventare presenza per gli altri.

Il volume lo conferma. Quasi 1/3 dei pensieri parte direttamente dalla fede e dalla spiritualità; circa 1/6 riguarda pace, guerra e diplomazia; un altro 1/6 dignità, giustizia e fragilità; circa 1/10 affronta l'ecologia e lo sviluppo; un altro 1/10 educazione, cultura e comunicazione. Queste aree non sono compartimenti separati: formano una sola visione dell'umano.

Il messaggio finale potrebbe essere questo: il Vangelo non riduce la complessità del mondo, ma offre un criterio per attraversarla. Non consegna soluzioni tecniche immediate a ogni problema; forma però persone capaci di cercare la pace, riconoscere la dignità, custodire il creato e assumere responsabilità.

I 365 pensieri trasformano quindi il calendario in un esercizio quotidiano. Ogni giorno presenta una possibilità: una parola da disarmare, una persona da ascoltare, una fragilità da proteggere, un conflitto da prevenire, un bene da custodire, una responsabilità da assumere.

E il titolo ci lascia infine con una domanda che riguarda ciascuno di noi. Se davvero siamo, per chi ci incontra, una delle pagine attraverso le quali il Vangelo viene conosciuto, quale Vangelo rendono leggibile le nostre vite?

Forse il significato più profondo del volume si trova proprio qui: il Vangelo diventa credibile quando la fede si fa incontro; quando la verità non si separa dalla carità; quando l'interiorità genera responsabilità; quando la diplomazia diventa servizio; quando la speranza smette di essere attesa passiva e assume la forma concreta della costruzione della pace.